



[Pocherighe #43]:

Medico-paziente: una distanza di lavoro, non di rifiuto

Può l'umorismo aiutare il rapporto medico-paziente?

di Annamaria Anelli

Psicologo e principale studioso in Italia dei temi umoristici, **Giovannantonio Forabosco** fa parte dell'[International Society for Humor Studies](#). L'abbiamo intervistato su un tema che interessa molto la Palestra: può l'umorismo aiutare il rapporto medico-paziente?

Eccone qui un estratto. Vedi nel sito [l'intervista completa](#).

D. Noi della Palestra della scrittura pensiamo che l'uso dell'umorismo potrebbe aiutare la relazione medico-paziente. Dalle nostre precedenti interviste a medici, infermieri e volontari è emersa un'accettazione di principio convinta. Certo l'applicazione è un'altra cosa.

R. Certo anch'io condivido il principio, ma le motivazioni che rendono difficile l'applicazione sono molte. Credo che la motivazione più scivolosa e più difficile da ammettere e riconoscere - ad esempio da parte dei medici - sia legata all'avvicinamento. È una parola che suona bene, lo spirito di umanizzazione del rapporto medico-paziente lo consiglierebbe, ma ha delle controindicazioni temute, al di là che possano attuarsi oppure no. Una è la perdita di prestigio e di autorità: purtroppo per molti medici il prestigio e l'autorità si declinano col distanziamento; l'altra è che l'avvicinamento può significare che il paziente - che è tendenzialmente ansioso - vuole sapere, vuole essere rassicurato, domanda, pressa e stressa il medico. Il medico così, oltre ad avere i suoi problemi, ha anche la difficoltà di dover spiegare.

D. Su quale leva si potrebbe agire per favorire un avvicinamento che non "faccia danni"?

R. L'aspetto della formazione del personale è fondamentale. Una formazione dell'essere, però, non una formazione costituita da una serie di regolette che prescrivono cosa fare e cosa non fare con il paziente. A quale distanza mi devo mettere, io medico? Non è vero che più mi avvicino al paziente e meglio è. Devo avvicinarmi quel tanto che permetta al paziente di sentirsi accolto, protetto, curato, ma che non lo faccia sentire come in una relazione madre-bambino, perché questo favorisce le componenti regressive in senso negativo. In un tipo di rapporto di questo genere il paziente si aspetta tutto dal medico, come da una mamma, e gli rende davvero il lavoro molto difficile. La cosa curiosa è che l'umorismo può essere un fattore di avvicinamento, ma anche un fattore di giusto distanziamento. Ci sono dei medici - che sono bravi e lo sono per talento naturale non perché abbiano fatto formazione in merito - i quali rispondono senza offendere a chi li pressa con domande o richieste. Usano una battutina che distanzia, ma tengono il paziente a una distanza "di lavoro", non a una distanza "di rifiuto".

D. L'umorismo può diventare un ambito di formazione?

R. Sì, attraverso un po' di teoria e molto role playing: quindi situazioni costruite in assenza del problema reale, ma che riproducono situazioni reali. Dico questo perché io utilizzavo il role playing nei miei corsi per la scuola per gli infermieri. Mi ricordo un episodio in cui gli infermieri facevano chi la parte degli infermieri, chi quella della caposala, chi quella dei pazienti. Nella nostra simulazione un paziente - che l'indomani mattina doveva essere operato - durante la notte continuava a suonare il campanello per chiamare le infermiere. Quindi una rottura di scatole al di là dell'accettabile. Il quesito per gli allievi infermieri era "che cosa fareste in una situazione simile?". Parlando a ruota libera su come interpretare le chiamate veniva fuori di tutto. Spesso si creavano situazioni umoristiche che però non erano finalizzate a far ridere, ma che costituivano materiale utile per riflettere sul rapporto con il malato.

D. Sui medici si potrebbe "lavorare"?

R. Sì, a patto che i medici siano interessati e motivati. Se i medici hanno delle resistenze come quelle di temere di perdere autorità e prestigio nei confronti dei pazienti e della direzione sanitaria, beh, in questo caso occorre forse aspettare ulteriori mediazioni, un ulteriore passo avanti culturale. Lavorerei molto con gli infermieri, nel frattempo. E lavorerei molto con il role playing, creando situazioni in cui c'è un incidente critico, ad esempio il campanello che continua a suonare o la mamma che perseguita un medico per avere informazioni sul suo bambino. Ho tenuto un corso a medici e infermieri che facevano assistenza domiciliare ai malati terminali. L'umorismo è venuto fuori moltissimo, ma non tanto in chiave di alleggerimento, di sdrammatizzazione, quanto piuttosto in chiave di mediazione e di rapporto con i pazienti. Perché anche i malati terminali hanno dei momenti in cui hanno voglia di ridere, residue risorse da immettere in questo tentativo. Mi raccontavano i partecipanti al corso che spesso non c'era proprio la possibilità, non c'era lo spazio per il sorriso, ma a volte il sorriso veniva fuori spinto da una forte esigenza, quella di tenere insieme i pezzi. Un esercizio che usavo si basava sulle modalità da utilizzare per dire a un paziente che aveva sei mesi di vita. Il gruppo si divideva in tre sottogruppi: il primo sottogruppo doveva dare la comunicazione in maniera seria; il secondo doveva comunicare la notizia secondo la modalità dell'evitamento, cioè dirlo e non dirlo; il terzo doveva comunicare la notizia in maniera umoristica. Dal registro umoristico sono uscite battute che non potevano essere usate nella realtà, ma che avevano senso solo nella simulazione, nel gioco. Battute del tipo: "Lei ha per caso prenotato una crociera tra sei mesi? Beh, la disdica!". La logica formativa era quella di mostrare come si modulassero le varie comunicazioni e che implicazioni avessero per chi comunicava e per chi ascoltava. Dando per scontato che in una situazione reale le vere formule da produrre fossero quelle serie. Ma l'obiettivo era far capire che dire cose serie non voleva dire metterci sopra per forza un carico di disperazione.

Quindi per infermieri e medici un po' di teoria, definizioni (differenza tra sarcasmo e ironia, ad esempio), modelli e tanto role playing.

[Link a intervista completa](#)

**Pocherighe è la newsletter della [Palestra della scrittura](#),
fondata da [Alessandro Lucchini](#) e [Paolo Carmassi](#).**